



Biblioteca Digitale Molisana

Digitalizzazione: Lorenzo Di Stefano

www.bdmpaterno.eu

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

Per salvare l'Italia.

PIETRO SECCHIA, I crociati della menzogna.

Quadrante internazionale.

RUGGERO ZANGRANDI, Paura dei borghesi, smarrimento del cielo medio.

ENRICO BERLINGUER, La preparazione della guerra nella vita nazionale.

RODERIGO, A ciascuno il suo

I sindacati unitari per la rivalutazione dei salari.

TERESA NOCE, Resistenza e sciopero fra i tessili della Brianza.

VEZIO CRISAFULLI, Come si vuol distruggere l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

RUGGIERO GRIECO, Sul carattere della seconda guerra mondiale.

DAVIDE LAJOLO, Cesare Pavese.

LIBERO BIGIARETTI, Storia di Carlone.

GIULIANO MANACORDA, Francesco Jovine scrittore.

G. STALIN, Risposta ai compagni.

La lotta del popolo tedesco per una Germania unita, democratica, indipendente (III Congresso del SED) - WILHEM PIECK, OTTO GROTEWOHL, WALTER ULBRICHT.

PALMIRO TOGLIATTI, Giordano Bruno e noi (Per una « lettera aperta »).

EDUARDO VITTORIA, La fi e dell'architettura neoclassica.

UMBERTO BARBARO, Due mostre dell'arte cinematografica.

ARTURO COLOMBI, Spontaneità e coscienza nella lotta della classe operaia.

La Battaglia delle idee: Maurice Dobb, Economia politica e capitalismo; Cesare Dami, Esperienze di economia pianificata (Paolo Alatri). - Francesco De Sanctis, Storia della letteratura italiana, a cura di L. Russo; Francesco De Sanctis, Scelta di saggi critici, a cura di G. F. Contini (Luigi Sanna). - Friedrich Engels, La questione delle abitazioni (d. g.).

Segnalazioni. - Libri ricevuti. - Il cannibale del mese. - Rassegna della stampa. - Disegni di Signorini, Pizzinato - Sculture di Mezzullo, Gallo.

REDAZIONE, VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE N. 4 — ROMA

AMMINISTRAZIONE, PIAZZA GALERIA N. 7 — ROMA

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Nei giorni 12-13 settembre si è riunita in Roma la Direzione del Partito comunista italiano. La riunione è stata presieduta dal compagno Palmiro Togliatti.

È stata esaminata la situazione del Paese, specialmente a partire dal momento che la Democrazia cristiana, sfruttando l'aggressione americana contro il popolo della Corea e i successivi avvenimenti internazionali, ha cercato di creare in Italia una atmosfera di *pogrom* anticomunista e antisocialista, che avrebbe dovuto servirle come preludio alla soppressione di una parte delle libertà democratiche costituzionali. Per lo stesso periodo di tempo è stata presa in esame l'attività delle organizzazioni del partito nei suoi aspetti principali.

La prima evidente constatazione è stata che — a parte le intemperanze verbali di qualche ministro frenetico — il proposito democristiano di isolare nel paese le forze democratiche e i loro partiti di avanguardia non è riuscito ad avere nemmeno un inizio di attuazione. Sono cadute nel vuoto, di fronte alla ostilità e alla indifferenza generale, le intenzioni e le proposte di scatenare, col mentito nome di « solidarietà nazionale », una campagna di intimidazioni antidemocratiche, di isterismo reazionario e guerrafondaio. La politica governativa, quale era stata tracciata, dietro

PER SALVARE L'ITALIA

(DICHIARAZIONE DELLA DIREZIONE DEL P. C. I.)

evidente impulso dei circoli dirigenti americani, alla fine della sessione parlamentare, è per questa parte totalmente fallita. La stessa agitazione anticomunista, condotta dai giornali governativi secondo gli schemi e i motivi che già erano logori e putrefatti al tempo del fascismo, si trascina stancamente, come un fangoso torrente di menzogne e di idiozie, senza interessare l'opinione pubblica.

Non solo il fronte politico e organizzativo del Partito comunista non ha subito nessuna scossa, ma comunisti, socialisti e democratici sinceri, proprio nel momento in cui la parte più reazionaria dello stato maggiore democristiano credeva di poter mettere tutto il Paese contro di loro, si sono invece trovati circondati dall'interesse e dalla simpatia di nuovi strati di popolazione, profondamente preoccupati dalle minacce sempre più evidenti che la politica del governo attuale fa gravare sull'Italia.

L'indice più clamoroso di questo fatto, che è caratteristico della situazione italiana degli ultimi due mesi, è stato il successo crescente della raccolta delle firme promossa dai Partigiani della pace per sollecitare il divieto dell'arme atomica. Mentre le firme raccolte si aggiravano, prima dell'inizio dell'attacco americano alla Corea, intorno ai quattro milioni, esse



Disegno di Signorini

Francesco Jovine

scrittore

Alcuni mesi fa, nel tracciare poche brevi note sull'opera di Francesco Jovine, ci accadde di dire come la sua arte conoscesse due motivi fondamentali, quello della città viziosa e annoiata ove uomini inconcludenti, terribili loici e insoddisfatti amatori vivono la loro interminabile vita provvisoria, e quello della campagna molisana ove tutto è eterno perchè definitivo, predeterminato dalla catena indissolubile degli eventi. Quando tracciavamo queste righe non avevamo ancora letto *Le terre del Sacramento*, il romanzo che purtroppo dobbiamo considerare il testamento letterario, e in un certo senso politico, di Francesco Jovine.

La lettura di quest'ultima opera ci mostra uno Jovine ancora una volta fedele ai suoi temi preferiti, ce lo mostra però non nell'atto di ricalcarli, ma di penetrarli, di dar loro sostanza di vita oltre ad una più accorta espressione. Lo sviluppo della narrativa di Jovine è avvenuto, per così dire, non nella dimensione della lunghezza ma piuttosto in quella della profondità: non sono tanto figure o paesaggi o situazioni nuove che si aggiungono a quelle già note, ma piuttosto sono queste stesse analizzate, scavate e quindi costruite con sempre maggior maestria, sì che l'analisi cessa di avere quel valore statico che le è proprio e diviene arricchimento, sviluppo, coerente linea di progresso dal primo esordio all'ultima fatica. Di volta in volta prevarrà nei vari racconti il motivo della città (*L'uomo provvisorio*, *Tutti i miei peccati*, *Uno che si salva*) o quello della campagna (*Signora Ava*, *Terre del Sacramento*), ma in realtà solo nella sintesi di entrambi ciascun'opera perviene a un significato: la necessaria presenza dei due motivi fa sì che i

(Continuazione dalla pagina precedente)

Quando si risolleò dall'angolo dove aveva pasticciato con un po' di scagliola, Carlone guardò di qua e di là la cucina, estasiato come un turista che scopre un paesaggio stupendo. La cucina era grande, era pulita. Una parete appariva quasi per intero coperta da pentole, tegami, e cucchie di rame, lustri. La luce delle lucerne a olio vi si moltiplicava scherzando sopra le lucide superfici tondeggianti con i guizzi delle fiammelle. La madia era scolpita, e grande quanto un altar maggiore. Dal soffitto per quanto era vasto, pendevano a mo' di stalattiti salsiccie, lonze, e salami. Tre prosciutti stavano appesi davanti al camino e giravano lentissimamente intorno a se stessi. Carlone guardava senza riflettere, commosso; ma non dal desiderio, da una specie di rabbia che si faceva viva dentro il petto con veri colpi, come pugni.

Don Luigetto, in fin dei conti, un po' di cuore lo aveva; comprese quel che passava nell'animo del giovanotto, sicchè dopo aver parlottato con la sorella Zenaide, grassa e baffuta, perse un cassetto della tavola e da un piatto tolse due o tre striscioline di cotenna, gialle agli orli e già rancide; le perse a Carlone. Allora, dentro il petto di questi, la rabbia diede un colpo più forte: egli prese le cotenne e le sbatté sul muso del prete.

LIBERO BIGIARETTI

racconti o i romanzi acquistino in genere la fisionomia del lavoro in due tempi, l'antefatto e il fatto, il « prima » e il « dopo », l'antitesi e la tesi, come appare per esempio, in *Signora Ava*, in *Dieci settimane*, in *Uno che si salva* e, con più chiara evidenza, nelle *Terre del Sacramento* ove le prime trecento pagine sono in funzione delle altre duecento, e l'accidia, la noia, gli intrighi, l'inconcludente vita dei giovani e degli anziani, cessano di essere gli elementi di una sia pur ottima descrizione della vita di provincia per divenire l'antitesi del dramma finale. Nelle *Terre del Sacramento* i due momenti dialettici che, come altrove, più che identificarsi si permeano dei motivi della città e della campagna, sono perfettamente saldati in quanto non sono più un semplice elemento della trama ma divengono espressione di un convincimento ideologico: il passaggio dall'antefatto al fatto, il processo, cioè, di acquisizione della personalità, il miglioramento etico dell'individuo, si realizzano e si sviluppano solo quando le energie dell'uomo, anteriormente ignorate o disperse (Luca « non aveva speranze perchè era privo di diverse concrete esperienze ») si indirizzano a modificare i rapporti esterni naturali od umani, si esternano cioè in una concreta attività politica tendente a guidare a loro volta altri uomini al miglioramento e alla conquista della personalità. Analogamente questa massa, chiusa nei suoi pregiudizi religiosi, contenta della sua atavica miseria e acquiescente di buon grado all'autorità del padrone (« A nessuno basta la terra. Ma non vogliamo fare peccato ». « Non si può prendere la terra ai padroni... Non c'è la legge? Il padrone ci pagava le tasse e ne faceva quello che voleva ») agisce, si apre la via alla liberazione, solo quando si affida a chi essa ha intuito che è realmente dalla sua parte e ha i suoi stessi problemi ma con più ampia e cosciente visione, « Luca Marano, figlio di Seppe Marano, uno dei loro, un ragazzo compagno dei loro figli e che aveva mangiato per venti anni il pane amaro di Morutri ». Per questo felice incontro, a Calena, dove « era accaduto tutto senza modificare nulla », comincia finalmente a modificarsi qualcosa. Ciò che per secoli era stato accettato ed era rimasto immobile attraverso il mutare degli uomini e il trascorrere degli anni, finalmente viene scosso, la storia dà uno strattone, porta a frutto le premesse di secoli. Qualcosa di analogo era invero accaduto nel '98, sfortunato preludio dei fatti del dopoguerra, che a loro volta rappresentano solo un passo avanti e non il raggiungimento della meta, ma è naturale che la bontà della causa non vada commisurata al risultato ottenuto.

In questo che siamo venuti dicendo si chiarifica la posizione politica di Jovine e si giustifica la sua designazione tra gli scrittori di sinistra che in nessun modo può indicare l'appartenenza al numero degli scrittori apologetici o propagandisti, chè gli ideali umani e politici di Jovine sono il corpo e la sostanza stessa della sua opera e non un qualcosa di più che vi si aggiunge determinando una fastidiosa deviazione della favola o un arbitrario contorcimento dei caratteri. A questa posizione egli pervenne con un lento e forse inconsapevole travaglio (quanto in ogni artista vi è di inconsapevole!) per cui gli stessi temi

che non erano in origine se non l'espressione di una psicologia leggermente morbosa su cui si esercitavano influenze esterne (Borgese, Moravia) si trasformano a poco a poco in espressione di una teoria coscientemente accettata. Giulio Sabò e Luca Marano sono il punto di partenza e di arrivo di questo processo e sono quindi a pieno comprensibili solo l'uno con l'altro, ed entrambi con i molti altri personaggi dei vari racconti, chè in realtà, come è naturale, è la personalità di Jovine che in quel processo si crea e si rivela.

Da tale consapevolezza teoretica dell'autore deriva il giudizio di approvazione o di condanna che ogni personaggio di Jovine si porta con sé; la condanna è per Giulio Sabò (*Un uomo provvisorio*), Nicoletta (*Tutti i miei peccati*) l'avvocato Cannavale (*Le terre del Sacramento*) e cioè per gli uomini provvisori, per quelli che non si salvano, gli avvocati di provincia, i politicanti a spasso, i pescecani avidi o inconcludenti, i preti grassi e interessati, tutto insomma il piccolo e il grosso borghesime di città o di campagna, feudale o di toga; mentre l'approvazione va, pur con il riconoscimento di tutti i loro errori e di tutte le loro ingenuità, a Pietro Veleno e Don Matteo, a Luca Marano e ai contadini di Morutri e allo stesso Siro Baghini che si salva solo per miracolo. Tale giudizio, dicevamo, i personaggi se lo portano con sé, implicito, senza che l'autore venga esplicitamente fuori a suggerircelo, chè anzi egli descrive con eguale amore ed eguale ironia la patologica debolezza dell'avvocato Cannavale e la giovanile esuberanza ed incertezza del giovane Marano, le smargiassate delle squadre fasciste ed i colpi in testa ricevuti da Cannavale e Barberi, come altra volta aveva descritto i casi di Pietro e Antonietta e quelli di Stefano Leone, ecc. ecc.; ma il volgare stesso delle vicende, che deve seguire una sua intrinseca logica la quale può anche esulare dalla volontà dello scrittore, pone infine, al termine di ogni racconto, la questione in termini tali che il giudizio dell'autore e del lettore non può essere che coincidente e in una determinata direzione, tanto che potrebbe quasi imputarsi a Jovine il difetto opposto a quello di voler fare della letteratura a scopo apologetico, e cioè un voluto agnosticismo, che risulta infine essere necessariamente più apparente che reale, che gli fa abbracciare con egual simpatia tutte le creature della sua fantasia, quando poi il giudizio della ragione non può esprimersi che in un senso, e che lo fa talvolta sconfinare in un mondo che rasenta l'irreale (come in *Signora Ava*) purchè non appaia troppo evidente la sua presa di posizione nel timore che questa possa sviare il critico o il lettore (*L'Impero in provincia* sfugge naturalmente a questo giudizio).

Ciò che abbiamo detto intorno alla figura del protagonista e in particolare di Luca Marano non deve però trarre in inganno. Jovine, con il suo vigile spirito critico e la sua sempre pronta ironia che spesso si allarga in scene di vero e proprio umorismo, non permette ai suoi personaggi di divenire « eroi ». Luca Marano non è sotto questo rapporto diverso dagli altri, anche se la sua tragica e bella fine, preceduta dalla nobile lotta a fianco dei contadini, potrebbe apparire un fatto nuovo nei racconti di Jovine. Luca, che pure guida e consiglia i contadini i

quali credono in lui come in un autentico capo che sappia dove li conduce e che conosca dei loro interessi e della storia delle loro famiglie tutto quello che essi stessi avrebbero dovuto sapere, ha in realtà solo parziale coscienza dell'importanza della sua posizione e una decisione troppo inferiore a quella necessaria. Egli si trova immischiato nelle vicende delle terre del Sacramento perchè, proprio mentre si sta verificando in lui una crisi che gli fa sentire « il divario tra la sua condizione intima e quella esterna » tra il vuoto dell'animo e l'inerzia delle membra e la realtà gravida di avvenimenti, una donna lo chiama in suo aiuto, ed è stimolato a perseverare nell'impresa anche dal vago fascino che quella donna esercita su di lui, ma in questa lotta per la terra è in fondo più la ruota di un ingranaggio che non colui che muove l'ingranaggio stesso. Tranne nelle ultime scene, Luca tende sempre a salvare la stima dei padroni insieme con la terra ai contadini e si attira più di una volta accuse di ingenuità quando, ripensando al suo primo incontro con Laura, si ripete, « Non può non mantenere la promessa ». Al che l'amico Gesualdo, più scaltro di lui, può rispondere: « Ha incassato dei milioni donna Laura Cannavale: che vuoi che gliene fregghi dei contadini di Morutri? »

Certo Luca non ha mai desiderato nè si è mai augurato la morte nella speranza che il suo sacrificio potesse in qualche modo far trionfare i suoi nobili propositi, ma la morte lo coglie quando meno la cerca e l'attende (« mi sono interessato dei contadini del mio paese, ma spero di fare un altro mestiere poi ») e lo lascia come un ignoto milite di una guerra assai più grande di lui. Qualcosa di simile era accaduto a Pietro Veleno di *Signora Ava*, altro buono e simpatico ragazzo, ancor più di Luca sentimentale e incosciente nella sua assoluta ignoranza; eppure molto è trascorso dagli avvenimenti del '60 a quelli del '22; è la storia stessa che ha camminato: allora l'ingenuo è vinto, oscurissimo soldato di una ben triste e sbagliata causa in cui si trova immischiato senza volerlo, ora cade dopo aver cercato, attraverso un garbuglio di intrighi economici e psicologici, di ridurre ad attività cosciente un moto scomposto ed istintivo.

In Jovine non poteva essere diversamente: le figure grandiose campeggianti su una folla di nani, gli eroi, i condottieri, la gente tutta d'un pezzo sono quanto vi è di più alieno dal suo mondo fantastico popolato di personaggi che sono tanto più veri quanto meno sono appariscenti, tra i quali non si distingue il potente e il debole, il gigante e il pigmeo, il capo e i seguaci, ma solo colui che si abbandona e colui che nutre delle aspirazioni, colui che possiede ma è in via di liquidazione e colui che non ha e desidera. Uomini insomma, uomini e donne come in ogni città o campagna d'Italia e fuori, la cui vita non è l'affermazione o la negazione totali di una posizione, l'espressione concreta e perfetta di una tesi ideale, ma un processo, una conquista, o magari una perdita, una chiarificazione di sé stessi e del mondo ricca di incertezze e regressi, ricca di mosse incoscienti che possono anche essere le più generose o le più feconde di risultati concreti. Figure, dunque, vive e vere non per fedeltà cronachistica a modelli reali, ma per aver il loro

autore penetrato la semplice e drammatica trama della vita senza farsi sviare da premesse teoretiche o da interessi pratici (politici, letterari) che pur vedemmo essere chiaramente e saldamente posseduti.

Direi anzi che la chiarezza doveva essere il pregio principale delle idee di Jovine. Così almeno appare dalla sua prosa piana, semplice, rivolta al concreto anche quando, come in *Signora Ava*, l'argomento sembra dover sconfinare nella leggenda o addirittura nella favola, ch  pure allora l'espressione bada solo a darci i fatti, i gesti, rifuggendo dall'invischiarsi in un'allettante fraseologia fiabesca, cos  come rifugge dalla spigolosa crudezza dei troppo imitati modelli americani allorch  coglie nel vivo dialogo o nello spontaneo gesticolare l'animo di un personaggio o di una societ . Qui forse soccorre a Jovine il suo provincialismo, che   troppo sua qualit  fondamentale per poter essere del tutto sradicato o coperto da motivi di cultura. Se si riuscisse per avventura a leggere i racconti di Jovine traducendo direttamente dall'italiano in molisano (penso in particolare per esempio ai battibecchi tra Don Matteo e la serva Fugnitta, ai discorsi che si tengono tra gli uomini della banda del Sergentiello o tra i contadini delle terre del Sacramento, alle invocazioni di Immacolata Marano, ecc.) quelle figure, pur gi  tanto vive, entrerebbero a pieno nella loro atmosfera, sarebbero ancor pi  loro stesse. Jovine non poteva dunque darcele se non con l'espressione pi  vicina possibile alla loro, italiana proprio perch  regionale e paesana, senza assumere naturalmente per questo la forma del vernacolo che appare soltanto qua e l  sulla bocca di qualche personaggio pi  caratteristico.

Posti in chiaro la concretezza del contenuto e la facilit  e scorrevolezza della lingua, non sar  dunque ormai difficile, trattandosi di un'opera purtroppo non pi  suscettibile di sviluppo, fissata in quei sette volumi usciti tra il '34 e il '50, assegnare a Jovine un posto nella narrativa italiana dei nostri anni; egli ha concorso a quello sforzo, in atto da diverso tempo e che si   fatto particolarmente serrato nel dopoguerra, che tende a ridare alla pagina scritta qualcosa di pi  di un semplice valore musicale, impegnandola in battaglie concrete che rifuggendo per loro natura da un'aerea dizione impongono necessariamente il ritorno a una pi  corposa espressione. Era inevitabile che alla generazione di scrittori preziosi troppo spesso incantati ad ascoltare l'eco delle proprie parole, succedesse una generazione di uomini pi  solidi e in sostanza pi  veri, come era inevitabile che questa reazione si risolvesse, di contro al capitolo, alla pagina, al frammento, in un ritorno al racconto e al romanzo veri e propri, al gusto del narrare, alla preoccupazione e al piacere di riportare fatti concreti in cui la trama ha una sua funzione artistica ineliminabile. Su queste posizioni era Francesco Jovine, con un suo particolare inconfondibile aspetto che la morte prematura, sopraggiunta quando il processo di perfezionamento artistico era giunto ad un livello notevole che poteva divenire a sua volta punto di partenza per nuove esperienze, non ha permesso che si evolvesse e chiarificasse ulteriormente.

GIULIANO MANACORDA

Risposta ai compagni

Al compagno Sangejev

Caro compagno Sangejev!

Rispondo alla vostra lettera con molto ritardo, perch  solo ieri essa mi   stata trasmessa dall'apparato del Comitato centrale.

Non v'  dubbio, voi interpretate giustamente la mia posizione sulla questione dei dialetti.

I «dialetti di classe», che sarebbe pi  esatto chiamare gerghi, servono non le masse del popolo, ma un ristretto gruppo sociale superiore. Inoltre, essi non hanno un proprio sistema grammaticale e un patrimonio lessicale fondamentale. Perci  non possono in alcun modo svilupparsi in lingue indipendenti.

I dialetti locali («territoriali»), invece, servono le masse del popolo e hanno un proprio sistema grammaticale e un proprio patrimonio lessicale fondamentale. Perci  taluni dialetti locali, nel processo di formazione delle nazioni, possono essere la base delle lingue nazionali e svilupparsi in lingue nazionali indipendenti. Cos    avvenuto, per esempio, col dialetto di Kursk-Orel («parlata» di Kursk-Orel) della lingua russa, che   stato la base della lingua nazionale russa. Altrettanto pu  dirsi per il dialetto di Poltava-Kiev della lingua ucraina, che   stato la base della lingua nazionale ucraina. Per quanto riguarda gli altri dialetti di queste lingue, essi perdono la loro originalit , confluiscono in queste lingue e scompaiono in esse.

Si verificano pure dei processi inversi, quando la lingua unica di una nazionalit , non ancora divenuta nazione a causa dell'assenza delle condizioni economiche necessarie per tale sviluppo, scompare in seguito alla disintegrazione dello Stato di quella nazionalit , mentre i dialetti locali, non ancora arrivati a fondersi nella lingua unica, si ravvivano e costituiscono il punto di partenza per la formazione di lingue indipendenti, separate. E' possibile che sia stato proprio questo il caso, per esempio, della lingua unica mongola.

11 luglio 1950

G. STALIN

Ai compagni Bielkin e Furer

Ho ricevuto le vostre lettere.

Il vostro errore consiste nel fatto che avete confuso due cose differenti e sostituito l'oggetto che avevo esaminato nella mia risposta alla compagna Krasceninnikova con un altro oggetto.

1. — Io critico in questa risposta N. Y. Marr, il quale, parlando della lingua (parlata) e del pensiero, separa la lingua dal pensiero e cade quindi nell'idealismo. Di conseguenza, si parla nella mia risposta delle persone normali, che posseggono una lingua. Io affermo quindi che i pensieri possono sorgere in queste persone solo sulla base del materiale linguistico; che pensieri nudi, senza legame con il materiale linguistico, non esistono nelle persone che posseggono una lingua.

Invece di accettare o respingere questa affermazione, voi venite a parlare delle persone anor-